Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/stratonicadramma168salv

RO168

STRATONICA

Dramma per Musica

DA RAPPRESENTARSI

NEL PUBBLICO, E NUOVO TEATRO

DI RAVENNA

LA PRIMAVERA DELL' ANNO

MDCCXXXII.

CONSAGRATO

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe
il Sig. CARDINALE

BARTOLOMEO MASSEI

VESCOVO DI ANCONA,

E della Provincia di Romagna, ed Esarcato di Ravenna &c. dignissimo LEGATO A LATERE.

In Bologna per Costantino Pisarri all' Insegna di S. MICHELE. *Con lic. de' Superiori.*

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

Eminentiſs.mo, e Reverendiſs.mo

PRINCIPE.

Per far conoſcere al Mondo l' alto Padrocinio, che godiamo dell' Eminenza Voſtra Reverendiſſima, abbiamo voluto porre in fronte a queſto Dramma il veneratiſſimo di lei Nome. Supplichiamo intanto l'in-

nata bontà di V. E. Reverendissima a non isdegnare quel riverentissimo ardire, con cui siamo comparsi a' suoi clementissimi piedi: e implorando altresì l' autorevole sua Protezione a questo Dramma, con tutto il più riverente ossequio del nostro cuore umiliandoci al bacio della Sacra Porpora, ci protestiamo

Di V. E. Reverendissima.

Ravenna primo Maggio 1732.

Umilisſ., Divotisſ., ed Obblig. Servidori
Gl' Interessati nell' Opera.

CORTESE LETTORE.

NOn vi è Storia più nota del ſuggetto di queſt' Opera. Valerio Maſſimo la propone come un raro eſempio di tenerezza, della quale è capace un Padre per un ſuo Figlio. Appiano, e Plutarco, che più diffuſamente ne parlano, ſaltano queſt' ultima azione di Seleuco ſopra tutte le altre ſue più illuſtri operazioni. E Luca Aſſarino, che ne formò un gentiliſſimo Romanzo, l'hà renduta così pubblica, che mi pare una inutile fatica il diſtenderne l'Argomento. Tommaſo Cornelio, che ha voluto conlurla in Teatro, ha purgata la Storia da qualche coſtume non molto plauſibile, ed ha fino, che gli Sponſali di Stratonica con Seleuco non ſieno terminati; giudicando, eſſer forſe maggior virtù di uno Spoſo, che di un Marito il cedere altrui la Spoſa. Egli hà poſto ogni ſuo ſtudio in far vedere in Antioco il carattere di quel riſpettoſo ſilenzio, che lo riluſſe più toſto a morire, che a ſcuoprire una paſſione, ch'egli medeſimo condannava per deteſtabile; E ſe egli ne fa conſidenza colla

Matrigna, lo fà, perchè, essendo essa interessata a tener secreta questa sua passione, comprenda la necessità, ch' egli tiene di ritirarsi da quella Corte.

Lo scambio del Ritratto facendo conoscere ad Arsinoe ciò, che Antioco ostinatamente taceva, hà data occasione di levare la parte del Medico Erasistrato, che scuoprì la cagione del male occulto di Antioco, e di conservare con più decoro le circostanze più considerabili della Storia. Le voci Fato, Cieli, Nume &c. sono espressioni della Poesia, non sentimenti di chi scrisse, che si protesta innalterabilmente Cattolico, e vivi felice.

La Scena è nella Reggia della Metropoli dell'Assiria.

ATTORI.

ELEUCO Re dell' Assiria.
Sig. Giuseppe Tosselli.

TRATONICA promessa Sposa di Seleuco.
Sig. Anna Maria Peruzzi, *Virtuosa di S. A. S. la Signora Principessa Ereditaria di Modena.*

NTIOCO Figlio di Seleuco.
Sig. Stella Fortunata Cantelli Mariani.

RSINOE Principessa Nipote di Seleuco.
Sig. Vittoria Peruzzi.

IGRANE Principe Confidente di Antioco.
Sig. Maria Monticelli.

ROSMENE.
Sig. Rosa Ruvinetti.

GERONDO.
Sig. Domenico Cricchi, *Virtuoso di S. A. S. il Sig. Principe Darmstat.*

} *Negl' Intermezzi.*

La Musica è del Sig. Gaetano-maria Schiassi, *Virtuoso di S. A. S. il Sig. Principe Darmstat.*

Il Vestiario è del Sig. Cesare Bonazzoli, *Servitore attuale del Serenissimo Sig. Principe suddetto.*

Vidit D. Joseph Antonius Aquaroni Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiar. pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Prospero Lambertini Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

Die 24. *Aprilis* 1732.

Imprimatur.

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Antioco, che siede pensoso appoggiato al Tavolino, e poi Seleuco.

Sel. ANtioco? amato figlio;
E qual nube di duolo
Hà forza d'oscurare il tuo bel ciglio?
Come vorrai tu solo
Dar segni di cordoglio al mio gioire?
Sai pur, che questo è il dì, che deve unire
Me a Stratonica Sposo:
Non turbare il riposo
Caro de' giorni miei.
Ma svela pur, se m'ami,
Perchè mesto così, figlio tu sei?
Ant. Signor, poichè lo brami, intento ascolta,
Sai, che i semi del duolo, in noi talvolta
La natura han per madre.
Sel. Dalla torbida mente
Fuga Antioco i fantasmi. Apri lo sguardo
A' vicini contenti.
Ant. Un' inutile sforzo a che mi chiedi?
Sel. Caro Figlio, deh vedi
Un Genitor, che ti ama,
Un Rè, che per te vive;
Vuoi Regni, e dignità? brami l'Impero.
Ecco ti cedo il Regno,
Ecco il diadema, e solo
Ti chiedo in ricompensa un minor duolo.
Ant. Padre, la tua pietà mi fà spavento.
Godi pure il tuo Scettro. Ei non hà luce,

Che mi abbagli la vista;
Vincerò, poichè 'l brami,
La pena mia.

Sel. Or vanne
A Stratonica, o Figlio, e tu di lei
Regina, e Madre, i cenni ascolta, e i prieghi;

Ant. Sospendi un tal decreto, e men d'orgoglio
Avrà su' miei pensieri il mio cordoglio.

Sel. Raffrena il pianto, o caro,
Dà bando ad ogni pena;
Sai, che pregio maggiore
Non hà della costanza un Regio core.
Sinchè estinto non vedrassi
Quel dolor, che il cor t'infesta,
Nell'orribile tempesta
Non fia pago il mio timor.
Se non miro in te svanito
Quell'affanno, c'hai nel petto,
Sbandirò da me l'affetto,
Ch'è la pace del mio cor.
Sinchè &c.

SCENA SECONDA.

Antioco solo.

MOlesti miei pensieri,
Di questo acceso cor fiero tormento,
Deh lasciatemi in pace un sol momento.
Ma, e tu vorrai, mio core,
Di Vassallo, e di Figlio
Violare le leggi,
Il rispetto, la fede, e in un'istante
Essere infido al Padre, ed al Regnante?
Nò, si svelga dal seno

Un

Un sì malnato Amore.
Antioco, e che risolvi?
Per gastigar l'error, prendi l'esiglio:
Fuggi un'ingiusto affetto,
Nè ti dimenticar l'esser di figlio.
E come puoi....oh Dio!...
Ma Stratonica giugne.
Voglio fuggire.....

SCENA TERZA.

Stratonica, e detto.

Stra. ANtioco fugge, ed io
Son dunque la cagione?
Ant. Nò, mia Regina,
Non è il fuggirti eccesso,
Ch'offenda lo splendor della Corona,
Ma, se pure è delitto, o Dei! perdona
A chi cerca fuggire ancor se stesso.
Stra. Principe, un saggio core
Sa ribellarsi al genio suo funesto.
Ant. E questo appunto, questo
Disperata, e fatale
Rende la mia salute, ed il mio male.
Stra. Perchè, Signor?
Ant. Come sanar pos'io
Dalla mestizia mia, e sentir pace,
Se provo, che il cor mio
Del suo mal ti diletta, e si compiace?
Stra. Ma se il tuo mal ti piace; Antioco, almeno
Pietà di chi per te s'affligge ogn'ora.
(M'intendesse:) Seleuco....
Ant. Il Re mio Padre
Troppo s'affligge del mio mal. Signora,

S' ami la pace sua, s' ami la mia,
Fà sì, ch' ei mi conceda, e che mi dia
Bando da questa Reggia.
Stra. (Ohimè! che intendo!)
Dunque, Signor, una secreta invidia
Hai di mia gloria, e allor che al Soglio ascendo,
Per non veder, tu parti?
Ant. Tua gloria invidiar'. Antioco? Io?
Io? che se il Ciel volesse
Secondare i miei voti, il desir mio,
Il Mondo, il Mondo intero
Vorrei soggetto al tuo Sovrano Impero.
Stra. Produce odio ne' figli
Il nome di Matrigna; e forse....
Ant. Ed io....
(Ah potessi parlar!) Regina, Addio.
Stra. Come, senza finir....
Ant. Eh se il mio core
Intender si potesse....
Stra. Palesa pur quel duolo,
Che ti conturba il seno;
O' qual sia la cagion, tu dimmi almeno.
Ant. Quel, che intorno al cor mi sento,
Par lusinga, ed è un tormento,
Sembra pena, ed è un piacer.
Agitata è l' alma mia,
Nè per anche cosa ei sia,
Può comprendere il pensier.
Quel &c.

SCENA QUARTA.

Stratonica sola.

DEl Re mio Genitore
Venne Antioco alla Corte,
Allor ch' io destinata
Di Seleuco suo Padre era Consorte.
Il vidi, e vidi in esso
Di virtù, di valore
Un' amabil riflesso,
Luce, ahi lassa, sembrava
Agli occhi miei, ed era fuoco al core,
Credea di farne stima, ed io l'amava.

SCENA QUINTA.

Seleuco con Popolo, e detta.

Sel. TUtto è pronto, o Regina, e già lo Stato
Precorre co' sospiri
Quel fortunato giorno, in cui rimiri
Stratonica su 'l Trono, e me beato.
Solo trattiene (oh Dio!)
Le comuni allegrezze, e 'l piacer mio
La mestizia del Figlio.
Stra. Ei dalla Reggia
Per me chiede, Signore, a te l'esiglio.
Sel. Se la tua bontà, Signora,
Prende interesse, in così caro affare,
Fà, che si adopri in mio soccorso ancora.
Stra. Mio Re, che deggio fare?
Sel. Co' prieghi, e col comando
Tu puoi trarre dal cor del Figlio amato,
Qual sia l'aspra cagione,

Che a languir lo coſtringe ognor penando.
Stra. Io?
Sel. Reſiſtere non puote
A' tuoi prieghi, al tuo impero.
In te, bella confido, e da te ſpero
Il ſollievo del figlio; ed io non voglio
Conſentir, ch'ei ci laſci. La ſua mano
Vo', che ti porga, per ſalire al Soglio. *parte.*

SCENA SESTA.

Stratonica ſola.

A Qual cimento, o Dio!
Oggi Seleuco eſpone
La virtù del cor mio? A tanta prova
Reſiſtere ti giova, anima mia.
Ma, o Ciel! poſcia che fia,
Se di me ſi diſcuopre Antioco amante?
Che fia? Sempre coſtante
A Seleuco ſarò; ma pur godrei,
S'io conoſceſſi, o Dei, da i ſoſpir ſui,
Ch'arde, e tace ei per me, com'io per lui.
Un dì, ſe non lo miro,
Fra' tormenti ſoſpiro;
Ma quando a me ſen viene,
Torna la pace al cor, fuggon le pene.
Piagne la lontananza
Della ſua Madre bella,
Povera afflitta Agnella,
E non ha pace.
Ma quando sù la ſera
Torna a baciar l'armento,
Si ſcorda ogni tormento,
E cheta tace. Piagne &c.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Arsinoe sola.

TUtto ciò, che il guardo mira,
Amor sente, amore spira,
D'amor parla, e dice amor.
Dalle voci di Amore,
Ch' esprimon questi arredi
Per l'amato Tigrane,
Ecco forma il mio core, e amor risponde.
Ma qual di gioje, ed or ricco splendore
Qui giace al suol negletto? e quale immago
Quì dentro si racchiude?
Che vedo? la Regina?
E chi mai lo dispersè? in questo luogo
Sovente Antioco viene!
Per dar qualche sollievo a le sue pene.
Ah' sì, ch' io credo il Prence
Della Regina amante.
E credo ancor, che sia
La cagione fatale
Della mestizia sua, e del suo male!
Ma con più certa prova
Assicurar voglio il sospetto mio.
Il mio ritratto in vece
Di quello di Stratonica
Qui dentro chiuderò, acciò ch' io possa
Col ritratto cangiato
Mostrargli, che possiedo
Il ritratto adorato.... Ecco, che viene.

SCENA OTTAVA.

Antioco, e detta.

Ant. QUal nuovo affanno, oh Dio!
Scorrer nel petto io sento?
O Stratonica! o Cieli!
Deh lasciatemi in pace un sol momento....
Ma Arsinoe quì?
Ars. Signore,
E fia pur ver, che tua bell'alma oppressa
Da una ignota mestizia
Ostacol fassi alla sua gloria istessa?
E quando t'offre il Re tuo Genitore,
E Regno, e dignità, Corona, e Trono,
Offendi, e sprezzi il donatore, e 'l dono?
Ant. Sua bontà l'ingannò, quando che degno
Ei mi stimò del Regno....
Ma!... di grazia.... *osserva la custodia del Ritratto al fianco di Arsinoe.*
Ars. Signor, perchè ti miro
Attonito così, così pensoso?
Ant. Osservavo un lavor ricco, e ingegnoso.
Ars. Tal, qual'egli si sia, dono è del Fato.
Ant. A caso ti pervenne?
Ars. Io l'hò trovato.
Ant. (Gioisce il cor.) Signora, ti compiaci
Farmene possessore
Fintanto almen, che noto
Si faccia il suo legittimo Signore?
Ars. Volentieri. Io vo' solo
Ripigliarmi un Ritratto.
Ant. Ah Principessa,
Se a me nol fidi, il tuo timor m'offende.
Qualche sollievo prende

Dal-

Dalla pittura l'alma mia.

Arf. S'è vero,
Questa ti piacerà.

vuole aprire la Custodia, e Ant. l'impedisce.

Ant. Ferma; il pensiero
Gode per ora in contemplar l'esterno.

Arf. (Già del suo duol l'alta cagion comprendo.)
Mira, Signor, l'immago;
Chi sà, forse al fulgor di quel sembiante
Diveniſſe il tuo cor lieto, ed amante?
D'un cor, che adora, e tace,
L'aspro martir qual sia,
Lo sà quest'alma mia,
Ogni amator lo sà.
Accanto al bel, che adora,
Vive penando ogn'ora,
Senza trovar mai pace,
Senza sperar pietà.
D'un cor &c.

SCENA NONA.

Antioco, e Stratonica.

Ant. Giugne l'originale.

ripone la Custodia, senza vedere il ritratto.

Il ritratto s'asconda: E ben, Regina,
Il Genitor concede
A le preci di un Figlio
Da questa Reggia il sospirato esiglio?

Stra. Da un Re, da un Padre afflitto,
Lo sperarlo è follìa,
Il parlarne è delitto.

Ant. Converrà dunque sempre all'alma mia
Viver frà le sue pene, e sol da morte

La salute sperar.

Stra. Ma in questa Corte,
Signor, non trovi oggetto alcun di gioja;
Tutto ti reca orror; tutto t' annoja?

Ant. Anzi, se oggetto al Mondo
V'ha, che possa appagare i desir miei,
Qui solo si ritrova,
Ma per rigore, oh Dei!
D' empio destin, che del mio mal si ride,
Quel, che fà il mio piacer, quello m' uccide.
(Ah m' intendesse.)

Stra. Io mi credea d' avere,
Autorità sopra di te.

Ant. Maggiore
Non puoi sperarla.

Stra. E pure
Mi celi la cagion di tue sciagure.

Ant. Oh Dio!

Stra. Perchè sospiri?

Ant. I sospir miei
Ti dicono, Signora,
Più di quel, ch' io vorrei

Stra. Ami forse?

Ant. Regina, tu scopristi
I segreti del core.

Stra. È la cagione
Quest' è di tua mestizia? Ti procura
Legitimo il rimedio.

Ant. Ahi, che il mio male
Non ammette la cura,
Convien morir tacendo.

Stra. (Ah parlasse per me.) scuopri l'oggetto,
Prence, dell' amor tuo?

Ant. Non parliam più.
Troppo intendesti tu; Io troppo ho detto.

Stra.

tra. O là, comando.
Int. E' forza l'ubbidirti.
Mira tu stessa, mira; *lì dà il Ritratto.*
Qual' è il caro, e vezzoso
Oggetto, oh Dio, che nominar non oso.
tra. Questo Eroico rispetto,
Prence, in vero è bastante....
Ant. Mà, oimè! cangia colore
vede il Ritratto d'Arsinoe, è si turba.
Il tuo volto, Signora?
(Si convenia tacere,
E innocente morir, mio core ardito.)
tra. Perchè tanto tacer? Io de' tuoi incendi
Deggio a questo ritratto....
Ant. A me lo rendi.
tra. Per altra man riceverlo tu dei.
Ant. Tu mel nieghi? o rigore,
Ma che? Puoi ben rapirlo a gli occhi miei,
Non già involarlo al core.
tra. Prence, addio (fui delusa.)
Ant. A scolta; troppo
Adirata tu parti; ah se non vuoi
Perdonarmi l'ardir, nel sangue mio
Soddisfarti tu puoi, e a mio dispetto,
Io te l'offro, o Regina, ed ecco il petto.
tra. Vorresti il sangue in lagrime
Trarmi da questo cor;
Ma svegli in me il furor
Per vendicarmi.
La fiamma, che t'accende,
Nojoso a me ti rende,
E il finto tuo dolor
Non può placarmi.
Vorresti &c.

SCE-

SCENA DECIMA.

Antioco, e Tigrane con seguito, e Paggi con bacili, sopra de' quali vi sarà Scettro, Corona, e Manto Reale.

Tig. ANtioco, mio Signor?
Ant. Tigrane amico?
Tig. Il Re tuo Genitore,
Di Fenicia Signore,
Oggi ti elegge, e in tanto
Per me, Prence, t' invia
Il Diadema, lo Scettro, e'l Regio Manto.
Ant. Della mestizia mia,
Pensa così di sollevar l' affanno,
Ch' ognor mi tiene oppresso.
„ Nò, Tigrane, è un' inganno;
„ Nè può dar legge altrui,
„ Chi non apprese a dominar se stesso.
Tig. Ogni fedel Vassallo
De' suoi Regi Imenei sospira il giorno,
Ei vuol, che questo sia;
E perchè reso adorno
D' ogni pompa maggiore egli risplenda,
Re ti dichiara, e la real sua Sposa
Vuol, che in mezzo a due Regi al Soglio ascenda.
Ant. Torna, Tigrane, e le Reali insegne
Al Genitor riporta, e di....
Tig. Signore,
Nulla dunque può torre
La mestizia al tuo cor?
Ant. Non è Tigrane,
Quel, che affligge il cor mio,
Di Regno un van desio.

Tig.

Tig. Che dunque?
Ant. Io ſteſſo
Dire non sò ciò, che mi rende oppreſſo.
Tig. Antioco, tu ritardi
Con la meſtizia tua, le gioje mie;
Sai, che l'iſteſſo die,
In cui Seleuco accoglie
Stratonica ſul Tron Regina, e Moglie,
Arſinoe l'Idol mio
Stringere al ſen degg'io con egual ſorte,
Premio d'un lungo ardor, Spoſa, e Conſorte.
Ant. Sì, Prence; ſe tu vuoi
La pace del tuo cor, la vita mia,
Torna a mio Padre, e dì, che, s'ei deſia
Veder contento, e conſolato il figlio,
In vece degli Scettri, a me conceda
Da queſta Reggia un volontario eſiglio.
Son qual timido Paſtore,
Che in fuggir l'ingordo dente,
Alla ſponda del torrente
Gonfio d'acque, immobil reſta,
E riſolverſi non sà.
Or la Belva, ed ora l'onda
Mira pallido, e ſmarrito,
Che, o nell'acque, o preſſo al lito
Infelice morirà.
Son &c.

SCENA UNDECIMA.

Tigrane ſolo.

QUale oſtacolo, oh Dei,
Hai poſto, amato Prence,
Colla meſtizia tua, a i piacer miei?

Quan-

Quando ſtringer degg' io
Arſinoe l' Idol mio, giungon tue noje
A differire, a trattener mie gioje.
Ma, ſe di cruda ſorte empio rigore
Poſpone il mio gioire,
Eſtinguer non potrà la fiamma al core.
Il mio cor, o Dio bendato,
Fa, che provi un ſol conforto,
Che di fiori,
Che di odori
La tua immago adornerò.
Nell' affanno, in cui mi trovo,
Prova l' alma un gran tormento,
Di ſperanza,
Di coſtanza,
Forte armato ſoffrirò.
Il mio cor &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Antioco, Seleuco, e seguito.

Ant. MIo Re, mio Padre.
Sel. Ah Figlio,
Non inquietarmi più.
Ant. Perfida sorte;
La mia salute io spero dall' esiglio.
Sel. E dal tuo esiglio io temerei mia morte.
Antioco, Figlio, vedi,
Quanto s' estende il mio potere, e chiedi.
Ant. Bando da questa Reggia,
Per pena del mio fallo,
Per quiete del mio core.
Sel. Castigo? e di qual fallo?

SCENA SECONDA.

Stratonica, e detti.

Stra. IL fallo è Amore.
Ant. Ohimè!
Sel. Mia Sposa, dunque
Per te scoperta è la cagion fatale
Della mestizia sua, e del suo male?
Stra. Sì, mio Re, solo amor lo tiene afflitto.
Ant. M' hai tradito, Regina.
Sel. E amor chiami delitto?
Ah Figlio, non v' è core,
Che non ceda ad Amore;

Non

Non t' arroſſir, mio ben; come poſs' io
Condannare il tuo amor, quand' amo anch' io?

Ant. Troppa bontà, Signore,
Hai per un Figlio. Io non sò più negarti
La debolezza, oh Dio! di queſto core.
Molto t' è nota omai. Dal tempo attendo
Il ſoccorſo al mio mal.

Sel. Io non t' intendo.

Ant. Vincer ſaprò me ſteſſo,
Signor....

Sel. Troppo diſcreto,
Figlio, è il tuo amor. Regina,
T' è noto il reſto ancor del ſuo ſegreto?

Stra. Si, mio Re....

Ant. Nò: Signora,
Non dir di più, troppo hai tradito, oh Dio!
L' innocente amor mio.

Stra. Scuopri l'oggetto....

Ant. Taci.
Fà pria, ch' io muora, e poi....

Stra. Vedi, Signor, per chi ſoſpira afflitto.

Dà il Ritratto d'Arſinoe al Re.

Ant. Finalmente è ſcoperto il mio delitto.

Sel. Troppo hai ſofferto, o Figlio,
Con sì lungo tacere.
Dell' eſito felice io ti fò certo.
Ama ſenza temere.

Ant. Come, a sì grande eccesſo
Giugne la tua bontade?

Sel. Molto devo a Tigrane; io te 'l confeſſo;
Ma molto preziosa è la tua vita.

Ant. Tigrane?

Sel. Sì.

Ant. Che ſento?
Non comprendo perchè

Ti-

Tigrane....
tra. Ei vien.
el. Lascia parlare a me.

SCENA TERZA.

Tigrane, e detti.

el. AL cuor del Prence; amico;
Per tor l'affanno, e richiamar la pace,
D'un raro, generoso eroico sforzo
Senti, o Tigrane, il tuo gran cuor capace.
igr. Con tutto il sangue mio,
A dimostrarlo quì pronto son' io.
el. La cagion del suo male, è al fin palese.
igr. Qual' è?
tra. E' Amor.
igr. Amore, e chi l'accese?
el. Arsinoe la tua Sposa.
Ant. Chi asserisce tal cosa? ah nò Tigrane,
Non lo temere nò.
el. Vuol che preceda
All'amor l'amistà; mà pur conviene
Che l'amicizia all'amor suo la ceda!
Io conosco il tuo zelo, e la tua fè.
igr. Tutto devo al mio Prence, ed al mio Re.
el. Ti prepara a i sponsali:
Và vedi Arsinoe, con miglior speranza;
E l'ritratto contempla, a tuo piacere.
Li dà il Ritratto di Arsinoe.
tra. Non parli al tuo gioir?....
Ant. (Forza è tacere.)
el. A te Sposa, e Signora,
Deggio del Figlio la salute; Resta,
Che tu compisca la bell' opra ancora

Stra. Che far degg' io di più?
Sel. La Principessa
Disporre adesso, e preparar tu dei
A' novelli Imenei.
Stra. Pronta son' io.
Sel. Spera, mio Figlio, io più non temo, addio.

SCENA QUARTA.

Antioco, Stratonica, e Tigrane.

Ant. REgina, s' io potessi....
Stra. Sì, Prence, puoi sperare,
Che Arsinoe all' amor tuo non sia ritrosa.
Tigr. (Oh perdute speranze, oh amore, oh Sposa.)
Stra. D' un silenzio tiranno
Cessi pure il rigore,
Se dell' amar tacendo
Non può soffrire un cor pena maggiore.
Benchè di fiamme accesa
Nube d' intorno freme,
Del fulmine non teme
Quel monte, che superbo
La fronte innalza al Ciel.
Con generoso orgoglio
Anzi lo sfida, e sprezza,
Ch' è la gran rupe avvezza
All' ira sua crudel. Benchè &c.

SCENA QUINTA.

Tigrane, ed Antioco.

Tig. PIù non cerco, Signor, l' alta, e segreta
Cagion di tua mestizia; il Ciel volea,

Per dare a l'alma mia colpo mortale,
Ch' io ti scopriſſi al fin per mio rivale.
Ant. Che? Tigrane ancor tu ſei nell' errore
Di creder, che il mio core
Per Arſinoe ſoſpiri?
Tigr. Ma Prence, a che diſdirti?
Scopriſti pure al Re tuo Genitore....
Ant. Parlai ſenza ſapere
Ciò, che dir mi volea,
O' per dir meglio, a violar sforzato
Il mio ſilenzio, io non mi ſon ſpiegato.
Tigr. Ma l'effigie, che deſti
Dell' amato ſembiante....
Ant. Ah Principeſſa,
Vieni, e ſoccorri un diſperato amante.

SCENA SESTA.

Arſinoe, e detti.

Arſ. TIgrane, idolo mio,
Che t'affligge?
Ant. Un ſoſpetto.
Tigr. Arſinoe, addio.
Arſ. Qual ſoſpetto? t'arreſta, e di mia fede
Può ſoſpettar Tigrane?
Ant. Egli ſi crede
Di dover' eſeguire
Un' ordine del Re.
Arſ. Forſe, Signore,
Diceſti....
Tigr. Arſinoe, sì,
Diſſe, ch' egli per te arde d'amore.
Arſ. Queſto dunque, Tigrane, è il tuo ſoſpetto?
Tigr. Anzi evidenza.

Arſ. Ma d' Arſinoe il nome,
Quando proferſe, e come?
Tig. Per eſprimer l'ardore,
Che acceſer nel ſuo core i tuoi bei rai,
Moſtrare il tuo ritratto
Senz'altro dir, non è parlare aſſai?
Ant. Principeſſa, ben ſai,
Che degli affanni miei
Tu ſteſſa....
Arſ. Io sì t'intendo,
L'aſcoſo tuo ſegreto,
Antioco, io penetrai.
Ant. Guardati, Principeſſa,
D'indovinar nemmeno,
Non che di paleſar di queſto ſeno
Il riſpettoſo arcan, le pene mie,
In vece d'addolcirſi,
Diverrebbero, oh Dio, più crude, e rie.
E tu Tigrane amico,
Ogni ſoſpetto, ogni timor diſgombra,
Che ciò, che ti ſpavenra, è un fumo, è un'ombra.

Combattuta Navicella
Da più venti in mezzo all'onde,
Talor fiera la procella
Sà ſchernir', e ſuperar.
Del crudel tiranno amor
Spera un dì queſto mio cor
Vittorioſo trionfar.
Combattuta &c.

SCENA SETTIMA.

Arsinoe, e Tigrane.

Arsi. E Così dunque, o caro, è così presto
Un' ordine del Re fassi al tuo amore,
E fatale, e funesto?
Tigr. E che sperar poss' io,
Che ad un cenno sovran faccia contrasti
Il tuo volere, o bella?
Arsi. A me tocca eseguirlo, e ciò ti basti.
Tigr. Ma, se il Prence languisce
Per amor tuo.
Arsi. La sua virtù vittoria
Otterrà dal suo amor.
Tigr. Nò nò, non lice
Questo sperar, nè il Re lo vuole.
Arsi. A lui
S' aspetta solo a renderlo felice.
Tigr. E non lo fà, quando comanda, ch' io
Rinunzj all' amor mio?
Arsi. Sì, Tigrane, mal grado il tuo stupore,
La salute del Figlio
Pende dal sol voler del Genitore!
Ma tra' sospetti tuoi,
Nè spiegarm' io, nè capir tu lo puoi.
Tigr. Dal mio sincero amore,
Nasce il timore, o cara.
Ritorni il bel sereno a i tuoi bei rai,
E sappi, o mio tesoro,
Ch' io t' amo, e t' amerò quanto t' amai, *parte.*
Arsi. Prima vedrai
Privo di arene il lido,

Che

Che sia giammai
Questo mio cor' infido,
Di que' bei rai
Al dolce balenar.
Io non saprei,
Quando il voleffi ancora,
Gli affetti miei,
Col bel, che m' innamora,
Render sì rei,
E il caro ardor cangiar.
Prima &c.

SCENA OTTAVA.

Stratonica, e Seleuco.

Stra. QUal turbine d'affanni,
Qual nubiloso velo,
Del tuo volto, o Signore, offusca il Cielo?
Sel. Sdegna Arsinoe i sponsali
D' Antioco; e intanto il Prence
Più nel dolor s' avanza; ond' io, Regina,
Temo di sua salute.
Stra. Troppo intendo, o mio Re; e troppo note
Le tue giuste querele a me già sono;
Or' odi in brevi note
I miei liberi sensi. Oggi prometto,
Della sorte a dispetto,
Stabilir queste nozze.
Sel. Dunque sperar degg' io....
Stra. Sì, parti, e spera.
Sel. E pur frà la speranza
Un gelido timor mi serpe in seno;
E fra speme, e timore, ahi sorte ria!
Risolvere non sà quest' alma mia.

Ti lascio, ma risolvi
A prò della sua vita,
O' caro, e vago oggetto,
Che l' amoroso affetto
Serberò sol per te.
Rifletta al suo periglio;
Che abbracci il tuo consiglio;
Digli fuor della Reggia
Non porti incauto il piè.
Ti lascio &c.

SCENA NONA.

Arsinoe, e Stratonica.

Arsi. REgina?
Stra. Principessa, è dunque vero,
Che di Antioco a gli ardori,
Di Seleuco all' Impero,
Mostri genio sprezzante, alma ritrosa?
Arsi. Io di Tigran son destinata Sposa.
Stra. Sì, Arsinoe; ma tu puoi,
Se Tigrane ti cede....
Arsi. Perch'io manchi di fede,
Norma non prenderò dagli error suoi.
Stra. Mà Seleuco?
Arsi. Signore
Egli è della mia vita,
Non già della mia fede, e del mio core,
Per comando di lui, già l'uno, e l'altra
A Tigrane io donai.
Stra. Arsinoe, e soffrirai,
Che per tuo amore in fine Antioco mora?
Arsi. Chi di Antioco ha pietà, glie l'usi ancora.
Stra. Non lice ad ogni man sanar la piaga,

Che

Che gli apriro nel sen le tue pupille.
Ma dee l'alme sanar, chi l'alme impiaga.
Arsi. In vano ei dunque spera
La salute da me.
Stra. Perchè, Arsinoe; perchè?
Arsi. Perchè sol può
Il Prence risanar, chi lo piagò.
Stra. Se fosti quella tu, tu dunque puoi
Quietar gli affanni suoi.
Arsi. Io fui?
Stra. Potrai negarlo?
Arsi. Chi lo dice?
Stra. Il ritratto.
Arsi. Il ritratto non parla.
Stra. Il Prence l'asserì.
Arsi. Antioco?
Stra. Antioco sì.
Arsi. E quando? e come?
Proferse egli il mio nome?
Stra. Il sembiante mostrò, per cui sospira.
Arsi. Ma dipinto?
Stra. Dipinto.
Arsi. Egli delira. *parte.*

SCENA DECIMA.

Tigrane, e Stratonica.

Tigr. AH Signora....
Stra. Tigrane.
Nella sventura tua qualche conforto
Pietoso amore all'alma tua concede;
Dell'amor tuo la Principessa accesa,
Nega all'amor del Prence amore, e fede.
Tigr. Questo rende maggior la mia sventura.

Il

Il Re troppo ostinata
Vede Arsinoe in amarmi, e il Prence afflitto,
E ascrive, o sorte irata,
La costanza di quella a mio delitto.
Quindi comanda, e chiede,
Che nel futuro giorno
Io stesso trovi a chi donar mia fede.
Ah Regina! s'è vero,
Che al mio cor si prepari
Un supplizio sì fiero,
Contro tanta empietade,
Io vengo ad implorar la tua bontade.
Oh Dio! gli basti, oh Dio!
Lo sforzo, che si è fatto,
Senza volere ancora,
Che ò contumace, ò disperato io mora.
Non trova mai riposo
Tortora sconsolata,
Cui tolse il caro Sposo
Augel rapace.
Ma se fra lacci mira,
L'ingordo predator,
La sua vendetta allor
Fa la sua pace.
Non &c.

SCENA UNDECIMA.

Stratonica, e Antioco.

Ant. REgina, addio.
Stra. Come, Signore, e dove
Dove ten vai?
Ant. Lungi men vò da questo
Cielo per me funesto.

Stra. E chi ti sforza
Lasciar la Reggia?
Ant. Amor, rispetto, e Fato.
Stra. (Crudelissima legge!) e lo consente
Il Re tuo Genitor?
Ant. Io mi dispenso
D' aspettarne il consenso.
Stra. Ma di Arsinoe le nozze?
Ant. In van presumi,
Regina, che per quella io mi consumi.
Forz' è farti palese,
Che l' ardor, che mi strugge,
Il tuo solo sembiante in me l' accese;
E quel destin, che de' miei scherni è vago
Fè, che 'l di lei ritratto
Io ti porgessi in vece
Di presentar del volto tuo l' immago.
Stra. O là, Prence, il mio sdegno
Non temi d' irritar? Questo è il rispetto?
(Oh Dio! perchè non può parlar l' affetto!)
Ant. Conosco il mio delitto.
Stra. Ed hai ardir di palesarlo ancora?
Senza temer castigo,
Quando in me la pietà....
Ant. Vana pietade
Per la sventura mia;
Altri cerchi il tuo amor; io per mercede
Del più bel fuoco, ch' accendesse un core
Cerco dell' odio tuo, non del tuo amore.
Stra. Prence, dall' odio mio che sperar puoi?
Se piacer tu mi vuoi, non meritarlo,
Se il Ciel lasciato avesse
Libero il mio voler... (Mà oh Dei, che parlo?)
Ant. Ah non finir sì tosto.
Stra. Io tacer devo.

Ant.

Ant. Se il Ciel lasciato avesse
Libero il tuo voler....
Stra. Oh Dio!
Ant. Sospiri?
Stra. Sì.
Ant. Questo sospiro,
Parla, Regina, dì, vuol forse dire,
Che a secondar miei voti il tuo desire
Per consolar di questo cor gli incendi....
Stra. Che mi domandi tu, se tu m'intendi?
Parti, Prence, ed invola a questi lumi
Un'oggetto, che fà pormi in obblio
Quello, a cui con mia mano
Dovuta è la mia fede, e l'amor mio.
Parti, e qualche rossore
Risparmia alla virtù di questo core,
Ant. Io dunque partirò; anzi, se questo
Dolce attestato del tuo puro affetto
Offende il tuo dovere,
Regina, non temere. Io spero presto
Di riparar con la mia vita il danno.
Già cresce in me l'affanno,
Nè molto può tardar la morte mia.
Stra. Nò, Antioco, tu vivrai, vivrai, se m'ami.
Benchè lontano, io ti amerò, che deve
Chi una volta ti amò, per sempre amarti.
Ant. Cara, men vado.
Stra. Vanne.
Vanne, già sai, ch'io ti amo, amami, e parti.
Caro, nel dirti addio,
Tal prova il sen diletto,
Che più penar non può.
Ant. Cara, nell'alma anch'io
Tal sento il dolce affetto,
Che più bramar non sò.

Stra. Stelle;
Ant. Numi!
a 2. (Perchè
(In voi pietà non è,
(E il Fato è sì crudel?
Stra. Ma venga un fier tormento,
Ant. Venga pur'or la morte,
Stra. Non cederò il contento,
Ant. L'incontrerò da forte.
a 2. E tì farò fedel.

Caro, &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arsinoe, e Tigrane.

Tigr. PRincipessa.
Arf. Mio Sposo?
Tigr. Obblìa, bella, quel nome
Un tempo a me sì dolce, or sì penoso;
Giacchè perder ti deve il core afflitto,
Deh non voler, Signora,
Far della tua costanza un mio delitto.
Non permetter, ch'io perda,
Bella Arsinoe, con te
L'amicizia del Prence.
La grazia del mio Re, cedi alla sorte,
Che vuol la tua grandezza, e la mia morte.
Arf. Alma così volgare, e cor sì indegno
Amasti in me fin'ora,
Che più del merto tuo gradisca un Regno.
Tig. Quanto più tu disprezzi
I fasti del regnar, più ne sei degna;
E nel colpo fatal, ch'oggi ho sofferto,
Si conforta il mio core,
Vedendo il Ciel, che fà giustizia al merto.
Arf. Dunque hai cor, da vedermi
In braccio di un rivale?
Tig. Hò virtù da mirarti
Sovra un Trono reale,
E nell'alta grandezza,
Che al tuo merto sovrano il Ciel destina,
Se adorarti mia Sposa
Io non potrò, t'adorerò Regina.

Arf. Ah Tigrane, io vorrei
Suscitar nel tuo cor nuove speranze;
Però più dir non posso.
A chi fè ti giurò serba il tuo affetto,
Che un dì la sorte ha da cangiar l'aspetto,
Quel scoglio nel Mare,
Che l'onda orgoglioſa,
È più tempestoſa,
Allor, che più freme,
Intrepido frange;
Immobile attende
La sorte più fiera,
E l'anima altera
Non duolsi, non teme,
Nè fia, che si cange. Quel &c.

SCENA SECONDA.

Tigrane solo.

ARfinoe, consolarmi
Pensa con lusingarmi, e dirmi, spera;
Ma prolungando, oh Dio!
Il crudo morir mio,
Cred' essermi pietoſa, e m'è più fiera.
Nudrire di speme
Vorrebbe la Bella
L'afflitto mio petto;
Ma il forte mio affetto
Risponde di nò.
Ah troppo è penoſo
A un misero Amante
Dover per rispetto
Lasciare un'oggetto,
Che un tempo egli amò. Nudrire &c.

SCE-

SCENA TERZA.

Antioco, e Stratonica.

Ant. (E Pur fra tanti affanni,
E ſpiro, e veggo, e premo
Queſto Ciel, queſte Soglie,
Di mia ſorte inclemente
Teatro infauſto!....
Stra. (Oh Dei! e pur rimiro
Antioco ſoſpirar, e ancor reſpiro!)
Principe?
Ant. Mia Regina,
Nelle ſventure mie
Iride bella, a preſagirmi pace
Quì pur ti veggio?
Stra. Dimmi,
Il Re tuo Genitore,
T'hà vietato il partir?
Ant. Ei non conſente,
Ch'io laſci queſta Reggia, e ſolo ſpera,
Che Arſinoe ſia mia Spoſa.
E di mia pena aſcoſa
Crede, che queſto ſia l'occulto arcano;
Ma, ſe lo ſpera, egli lo ſpera in vano.
Stra. Seleuco il tuo gran Padre a ſe ti chiama
Or vanne (oh Dio!) e ſpera.
Ant. Ma, ſe per me ſi vede
Di furie albergo il Cielo, e la mia ſorte
Armata di rigore,
Altro ſperar non sò, ſe non la morte.
Stra. Antioco, ſai, ch'io ti amo
Della tua pena ugual martire io ſento.
Mi ſpiace il tuo tormento;

Consolati, chi sà, che forse amore
Avrà pietà del tuo, del mio dolore.
Ant. Il tuo parlar consola,
Signora, i miei tormenti;
Benchè gli oscuri accenti
Fan dubbio il core, e solo
Chiara la pena mia, chiaro il mio duolo.
Per veder l'amato suo bene
L'erto Monte, la Valle profonda
Và cercando la Tortora fida,
E volando inquieta sen và.
Per uscir dalle acerbe sue pene,
Idol mio, perchè a lei non t'asconda,
Sempre intorno a te fida, e amorosa.
Verrà l'alma, e contenta sarà.
Per &c.

SCENA QUARTA.

Stratonica sola.

OR che siam soli, o core;
E non v'è chi ne senta
Fuor, che la doglia ria,
Che quest'anima mia ognor tormenta;
Dimmi, che far dovrò? Chi tradir deggio,
La fè giurata al Padre, ò pur l'amore?
Ah sì l'amor del Figlio?
Deh per sola pietà, dammi consiglio.
Chi mi consiglia,
Chi mi consola
Fra tante pene?
Chi al duol m'invola,
O torna l'Anima
In libertà?

Pri-

Privo di ſpeme
Il cor nel petto
L'amato oggetto
Cercando và.
Chi &c.

SCENA QUINTA.

Seleuco, Arſinoe, e ſeguito.

Sel. ARſinoe, un sì bel fuoco,
Che per te del mio Figlio avvampa il core,
Merta corriſpondenza, e non rigore.
Siegui pur del tuo Spoſo
L'eſempio generoſo, e s'ei ti cede
Ad Antioco, al ſuo Prence,
Ripone in libertà la data fede.
Arſ. Tigrane è tuo Vaſſallo
A' lui tocca obbedire,
Se tu comandi, o Sire; il noſtro ſeſſo
Il mio grado ſoſtien con più vigore.
Mio Re, queſta mia mano
A Tigrane è promeſſa.
Nodo ordito nel Cielo,
Approvato da te; sì dolce al core
Non è facile a ſciorſi, ò mio Signore.
Sel. E' vero, il Ciel l'ordì; io l'approvai.
Tu lo gradiſti sì; ma oh Dio! vorrai
Tutto veder perire?
E co 'l Prence languire
Le ſperanze di un Regno?
Sì vile è il Trono mio, che non ſia degno,
Che dal fatal periglio
A queſto prezzo tu mi ſalvi un Figlio?
Arſ. Io?

Sel. Sì; Antioco muore, e tu l'uccidi.
Arſ. Perdonami, Signore;
O tu non ſenti amore; ò mi deridi.
Sel. Non ſento amor! Io, che nell'alma impreſſo
Di Stratonica il volto.....
Arſ. Giudice mi ſarai dunque tu ſteſſo.
Se il bel nodo diſciolto
Del vicino Imeneo ceder doveſſi
La tua Spoſa al tuo Figlio, il tuo gran core,
Avria, dimmi Signor, tanta virtù?
Sel. Io farei pel mio Figlio, aſſai di più.
Arſ. Ah! ſe tanto fareſti,
Tanto far ſi conviene, o Rege invitto,
Se vuoi ſalvare il Figlio.
In vano il tuo conſiglio
Tenta darmelo in Spoſo;
Quell'incendio amoroſo,
Che il cor gli ſtrugge, e così meſto il rende,
Arſinoe, nò, Stratonica l'accende.
Sel. Stratonica?
Arſ. Signor, per ſincerarti,
Che ben tu penſi in vano,
Che il Prence arda per mè; queſta è la mano;
Ma ſe ſdegna, e rigetta
L'offerta di mia fede, allor tu puoi
Creder, che altronde naſce
La cagione fatal degli ardor ſuoi.
Sel. Ma il tuo ritratto.....
Arſ. Il mio rittratto in vano
Mi convince, o mio Re.
Sel. Di Stratonica il nome,
Trà i gravi affanni ſuoi, mai pronunziò?
Arſ. Gran riſpetto il frenò, però, Signore,
Stratonica è cagion del ſuo dolore.

SCE-

SCENA SESTA.

Seleuco solo.

SEleuco, e che intendesti?
O mia Sposa, o mio Figlio,
O amore, o sangue, o sorte
O cor di Amante, o cuor di Padre, o Morte!
O Stratonica, o Antioco,
Qual di voi perderò Sposa? ò pur Figlio?
Che far degg'io? le leggi
Prenderò dal mio sangue? ò dal mio cuore?
Chi vince in me l'amante, ò il Genitore?
Figlio, ove sei? mi ti rapì la Sposa!
Sposa, ove sei? mi ti rubbò chi è Figlio.
Perdei l'un, perdei l'altra, e pur geloso
Io peno, e come Padre, e come Sposo.
Tormentato, agitato
Questo mio cor' amante,
Acceso è di rigor.
La Sposa contumace,
Il Figlio così audace,
Risvegliano il furor.
Tormentato &c.

SCENA SETTIMA.

Antioco, e detto.

Ant. PAdre, e Signore.....
Sel. Vieni, mio Figlio, io dal tuo cor sincero
Cor, che adular non sà,
Oggi di udir la verità sol spero.
Dimmi, ami tu Stratonica?

Ant. Che intendo?
Stratonica mia Madre, e mia Regina,
Amo, rispetto, e rendo
Quell' ossequio al suo merto,
Ch' io le devo qual Figlio, e qual Vassallo.
Sel. E quale amante?
Ant. Oh Dio!
Io Stratonica amar; Antioco? Io
Per Stratonica il core
Portare acceso di un' ingiusto ardore?
Ma, o Ciel!.....
Sel. Di qual rossore
All' arrivo di lei, tu copri il volto?

SCENA OTTAVA.

Stratonica, Tigrane, e detti.

Stra. SIre, Tigrane sciolto
Dal laccio di sua fede
A gli affetti del Prence
Con somma cortesia la Sposa cede.
Sel. Il suo zelo m' è noto,
Ma l' amor suo quando paventa, e teme,
Che ruotino per lui gli astri più fieri,
Allora più confidi, allor più speri.
Tig. Come, Signore?
Sel. Antioco,
Bench' abbia per Arsinoe il cor piagato,
Saprà lasciarla, s' egli può sperare
Da più leggiadro oggetto esser' amato.
Stra. Chi fia l' oggetto?
Sel. Tal è,
Che in merto, ed in beltate
Sol si ritrova a se medesmo eguale;

Don-

Donzella amabil più d'ogn'altra bella,
Di tutti i cor Regina;
Arbitra degli affetti, e tu sei quella.
Stra. O Ciel!
Tig. Che ascolto!
Ant. Oh Numi!
Io la Regina amar? se il Ciel.....
Sel. Conviene
Crederti, adunque porgi
Ad Arsinoe la mano, ella quì viene.

SCENA ULTIMA.

Arsinoe, e detti.

Ars. SOn pronta ad accettarla,
Se l'accorda col core,
Ma la Regina.....
Ant. Principessa, ancora
Tu stessa osi asserire.....
Ars. Questo ritratto, o Sire,
Confonderà l'ostinazion del core;
Io lo trovai, Signore,
E per scoprire appieno
L'occulta passion del di lui seno
Io vi supposi il mio.
Sel. Conosci tu questo ritratto?
Ant. (Oh Dio!)
Mio Re, che Padre oso chiamarti appena;
Poicchè di già sapesti
L'arcano di quest'alma, io ti confesso
Più di quel, che ti è noto.
Ordina la mia pena,
Punisci il mio delitto, eccoti al piede
Un rivale, un rubelle

Senza rispetto al Padre, e senza fede.
Sel. O caro Figlio, o Stelle!
Sorgi, e scaccia il timore,
Dopo sì fier rispetto, ed ostinato.
Ti cedo la Regina, e ti consegno
Della Fenicia il Regno.
Ant. O bontà senza eguale.
Tig. O virtù generosa.
Sel. Porgetevi la destra, e dopo questa
Sopra gli affetti miei nobil vittoria.
Stratonica sia tua,
Sia tuo Tigrane,
E resti a me la gloria.
Stra. Io tua?
Tig. Tu mia!
Ant. Sì, cara.
Arf. Sì, mio bene.
Tig. *Ant.* } La pace del mio core.
Stra. *Arf.* } O generoso Eroe devo al tuo amore.
Coro. Brilla, e gode in seno il core,
Che bramar non sà di più.
Se trionfa oggi in amore
Gran rispetto, e gran virtù.

IL FINE.

IL MATRIMONIO PER FORZA

INTERMEZZI PER MUSICA.

INTERMEZZO PRIMO.

Gerondo, poi Rosmene.

MAledetto chi ha trovato
Le Botteghe da Caffè,
Son ridotti di brigate,
Che ti fanno i conti addosso,
Io soffrirle più non posso,
Le arderei, se staffe a me
Là si vedon propagati,
Ficcanasi, e sfacendati,
Che vi dicono a puntino
Tutti i peli del vicino,
Se colei fa il suo dovere;
Se costui fa troppe spese;
Se Pasquin porta il Cimiere,
Se Sempronio sia cortese,
E ben spesso gli ascoltate
Per miseria
Di materia
Asserir, quel che non è.
Maledetto &c.
Perchè voglio accasarmi, e perchè giusto
A genio mio mi tocca una Ragazza
Disinvolta, garbata; e di mio gusto,
Gran mistero ne fà tutta la Piazza,

Ogn'un vuol dir....

Ros. Signor Gerondo amato.

Ger. O Signora Spoſina mia diletta,
Ben giunta.

Ros. Ben trovato.

Ger. Dove con tanta fretta?

Ros. Non altrove, che a voi, qual mio Signore.

Ger. Queſt' è troppo favore.

Ros. E' debito preciſo, e lo proteſto.

Ger. Troppo favore è queſto.

Ros. Tronchiam, tronchiam di grazia il complimento,
E laſciate, ch'io ſpieghi
L'eccеſſivo piacer, che al cor mi ſento:
Pur finalmente per voſtra cagione
Libera mi vedrò
Dalla ſin'or ſoffetta ſoggezione,
In cui mi tiene un Padre
Troppo rigido, e auſtero,
Ed un Marito avrò, ſiccome ſpero,
Tutto pien di maniere
Amoroſe diſcrete.

Ger. Più di quel, che credete.

Ros. Un Marito, che ſa come biſogna
Vivere, ſe ſi vuol vivere in pace.

Ger. Queſto è quel, che deſidero, e mi piace.

Ros. Un Marito, che bada a caſa ſua,
E non di quelli, ch' ora vi dirò.

Ger. Dite, che volentier' imparerò.

Ros. O quanti mai vi ſono,
Che la Conſorte bella
Laſciano in abbandono
Per ſeguitar la brutta,
Piagne, ſoſpira quella,
Giubbila queſta tutta,
E ſpeſſo ſpeſſo ancora

Baſta,

Basta, basta....
Non son di questa pasta,
Non vò d'altri parlar.
Ma la gran rabbia spesso
Fa darmi in qualche eccesso,
Veder certi Uominacci,
Che stiman come stracci
Il loro Matrimonio,
E Dote, e Patrimonio
Vogliono consumare
Con chi nè men può stare,
Taccio, taccio per non errar.

Ger. O intorno a questo poi
Non v'è che dubitare,
Non avrete occasion di mormorare.

Ros. Non ne dubito punto;
E so, che voi sarete
Uno di quei Mariti galantuomini,
Vossignoria s'accomodi,
Di quei Mariti, dico,
Che gelosi non son, nè son' incomodi,
Siccome erano quei del tempo antico,
Che pretendean rinchiuse in una stanza
Tener la Moglie, il che....

Ger. Lo so, lo so, che non è più usanza;
Ma tuttavia bisogna, che pensiate,
Se prendete Marito,
Che soggetta vi fate.

Ros. Io soggetta? soggetta,
Dite di grazia: a chi?

Ger. A chi! Probabilmente
Al suo Signor Consorte, il qual vorrà,
Che la Moglie stia in Casa ritirata,
Nè tutto il dì vada di quà, e di là.

Ros. Io ritirata? e in Casa?

Ger.

Ger. Si, Signora, e ne reſti perſuaſa.
Roſ. Helas Monſieur Gerond, helas helas!
Moy retirè! moy ſolitaire!
Ger. Ovy ovy,
Io così voglio, e a me piace così.
Roſ. Queſte maſſime ſan troppo del vecchio.
Ger. Sappian di quel che vogliono, mi baſta,
Che le genti dabbene
Dican, ch'io vivo come ſi conviene.
Roſ. Si, mai maligni poi che non diranno?
Ger. Non me ne prendo affanno.
Roſ. Queſti ancor ſi dovrebbon far tacere.
Ger. E come potrei fare?
Roſ. Baſta eſſer diſinvolto,
Vivere, e laſciar vivere,
Ger. Allor poi,
Che ſi direbbe! Dite.
Roſ. Ogni Perſona
Loderebbe il buon guſto,
Che nel ſcieglière aveſte una Conſorte
Piena di corteſia, piena di brio.
Ger. Non vò, che dican queſto,
Perchè in queſto non trovo il conto mio.
Roſ. Cel troverete; ma con voi non voglio
Più diſputare, perchè ho troppa fretta,
La Piemonteſe da le Cuffie aſpetta,
Deve il Sartor provarmi il Buſto, e deve
Monsù Gilè portarmi e Naſtri, e Stoffe.
Aſpetto il Gioilier....
Ger. L'ho molto caro,
Ma del voſtro Danaro
Dovreſte aver più cura.
Roſ. E queſti poi
Tutti verran da voi,
Per eſſer ſoddisfatti a nome mio.

Ger.

Ger. A l'ho da pagar'io?
Roſ. Ne dubitate?
Serva ſua.
Ger. Dove andate?
Io non intendo....
Roſ. Che?
Ger. Di ſoggiacere
A tante ſpeſe, a tante leggi.
Roſ. Voi così dite, ma ſo, che ſarete
Un dolce, e buon Marito.
Ger. Pian pian con queſto dolce, e buon Marito,
Buon Marito ſarò
Certo in ogni altra coſa, in queſto nò.
(Prima, che coſtei prenda,
Mi biſogna ben bene conſigliarmi.)
Roſ. Caro Marito mio,
Laſcia pur far'a me.
La ſarà ben mia cura
Dì far; che con la gente tu rieſca
Un'Uomo ruſtico, e ſtrano
Gentile, converſevole, ed umano.
Tu vedrai quanto prevale
Nel trattar la tua Roſmene.
Ger. Queſto è male.
Roſ. Queſto è bene.
Avrai ſempre un gran corteggio,
Se ti piace il mio conſeglio.
Ger. Queſto è peggio.
Roſ. Queſto è meglio.
Ger. Voi, Madama, in me volete
Quella flemma, che non ho.
Roſ. L'averete, l'averete,
A ſoffrir v'inſegnerò.
Ger. Vò penſar'a'caſi miei.
Roſ. Troppo ſtitico tu ſei.

Ger. Ma un tantin di dilazione.
Tanta fretta non ci vedo.
Rof. Un' oretta ti concedo.
Ger. Torna, e intanto io penſerò.
Rof. Penſa, e intanto io tornerò.
Tu vedrai, &e.

Fine dell' Intermezzo Primo.

INTERMEZZO SECONDO.

Roſmene in abito di Zingara.

Rof. HO inteſo, che Gerondo
Con la Zingara voglia conſigliarſi
Innanzi di accaſarſi;
Onde ho ſtimato bene
Di fingermi colei, ma è quì, che viene.
Ger. Ch che buona fortuna,
Ecco appunto la Zingara, da lei
Vò la ſorte ſpiar de' caſi miei.
Rof. Pellegrina Zingarella,
Sò gl' influſſi d' ogni Stella,
Quel che fu, quel che ſarà.
Ger. In grazia due parole.
Rof. Dica, che coſa vuole.
Ger. Il dirò brevemente.
Vorrei ſaper, ſe faccio bene, o male
Spoſandomi a Roſmene.
Rof. Laſci veder la fronte.
L' arte mia, ſe il ver mi dice,
Ogni ſegno a voi predice
Una gran felicità.
Che bel Giove

In

In fronte avete,
Accasatevi,
E vedrete,
Ch' io parlai con verità.

Ger. Sappiate, ch'è una Donna
Di genio molto strano.

Ros. La mano è necessaria.

Ger. Ecco la mano.

Ros. O guardate un pò, che mano,
Là v'è Marte, quì Vulcano,
Che con Venere si stà.
No, non fu Sposo nel Mondo
Lieto mai, nè più giocondo
Non vi fu, nè vi sarà.

Ger. Brava, parlaste a tuono,
Questo è un mezzo Filippo, io ve lo dono.

Ros. Pellegrina Zingarella.

Ger. Aspettate di grazia ancora un poco,
Signora Pellegrina Zingarella.
Dite, quando Rosmene a me fia Sposa,
Vivrà come pretendo?
E parlatemi schietto....

Ros. Pellegrina Zingarella
Sò gl' influssi d'ogni Stella
Quel che fu, quel che sarà.

Ger. Sen và, che par, che il Diavolo la porti.
Oh come speso male ho il mio danaro!
Civiltà Zingaresca è forse questa.
Che bisogno ho di lei!
Posso su i fatti miei
Consigliarmi da me; più non tardiamo,
Su facciam quattro passi, e risolviamo.
Consiglio, a noi consiglio.
La piglio, o non la piglio?
Eh, Signor, sì pigliarla.

Eh,

Eh, Signor, nò lasciarla.
Pigliarla! è un gran periglio.
Lasciarla! e come resto.
Impiccio come questo
Non ho provato più:
Veder la successione....
Ma in Casa aver la guerra....
Io son come un pallone,
Ch' ora è sbattuto in terra
Ora è sbalzato in sù.
Consiglio &c.

Ma che rimiro oimè! colei, che viene
Da quella maledetta
Bottega di Caffè, non è Rosmene?
E' dessa, è mascherata, è in compagnia
Con un di quei della Perucca bionda,
Sarà ben, che m' asconda, e mi ritiri,
Con osservar con occhio di sparviero
Cotesti bei raggiri.
Corpo d' un Diavol nero,
Che indignità son queste
Il veder vuol conciarmi per le feste.

Ros. Torno a dirvi, che a me questo rimprovero,
E' assai disobbligante.

Ger. (Spiritosa, galante!)

Ros. Adorato Lindoro
Non sò com' io sopporti
Il torto, che mi fai.
Più geloso ti trovo oggi, che mai.

Ger. Sentite la petegola!
Tutte son tinte d' una istessa pegola.

Ros. Dote non ho, nè voi gran facoltà.
Per trarci fuor d' angustie,
Che dovea dunque farsi?
Se non che procurar l' eredità

D'un

D'un vecchio, e di sposarlo ad ogni patto,
Con la certa speranza
Di non aver da sospirar gran fatto
Della mia vedovanza
Quel fortunato dì;
E perciò mi convien finger così.
Chi non sa fingere,
Ha poca pratica
Della Grammatica
Del Dio d' Amor,
Con un ch'è timido,
S' adopre sdegno,
Con un, ch'è Nobile,
Gran riverenza,
Poi con l' ignobile
Smorfie, e sostegni,
E con il Ricco
Grate accoglienze,
Con quel ch'è bello
Immense lodi
Con quel, ch'è furbo,
Inganni, e frodi,
E con il caro
S' adopra un ahi!
Cor del mio Cor.
Chi &c.

Ger. (Si può sentir di peggio di così?)
Ros. L' aloco è capitato, e in questo giorno
Le nozze.....
Ger. Perdonate, se frastorno
Il segreto colloquio, che di affare
Importante suppongo.
Ros. Delle qualità vostre grandi, e rare
Mio caro, ed amoroso
Idolatrato Sposo,

Appunto, appunto, io discorrea con questo
Rispettoso, modesto,
E amorevol Signore, il qual desia
Stringer vosco amicizia, e servitù.

Ger. Obbligato (Sel porti Belzebù.)

Ros. Signor Lindoro, ella può andar. Domane
Ci rivedrem'. Addio.

Lindoro fa un' inchino a Cerondo.

Ger. Io le bacio le mani. *poine fa un' altro.*

Ros. Quanto v'abbiam cercato,
Per avvisarvi, che il Notaro aspetta,
Egli vorrebbe stendere
Della mia sopradote la Scrittura,
Nè v'è tempo da perdere.

Ger. Ho paura,
Che ve ne sia da vendere,

Ros. Da vender? non è questo
Il concordato nostro?

Ger. Nol niego. Il fatto vostro
Avete ben pensato, e ripensato?

Ros. Certo; è quel, che bramava, ho ritrovato.

Ger. Avete voi pensato agli anni miei,
Che son sessantasei,
Se disgustar vi ponno, e darvi pena!

Ros. Donna d'affetto, e carità ripiena
Verso il Marito il compatisce, e saggia
Non s'annoja giammai, nè si disgusta.

Ger. A confessarla giusta,
Mi passano tal volta per la mente
Alcune fantasie, che han del bisbetico,
Svegliate da un patetico
Umor biglioso, ipocondriaco, e nero.

Ros. Di regolarmi con prudenza spero.

Ger. (Ella non vuole intendermi.)
Vi consiglio a non prendermi.

Ros.

Ros. Ho dato la parola, e mantenerla
Voglio ad onta d'ognun, che mi pretende.
Ger. (E ancora non m'intende)
Per la parola data, ecco il consenso:
Per me ve ne dispenso.
Ros. Voi dispensarmi? or sì crudel, v'intendo,
Ma il perchè non comprendo.
Ger. Il perchè vel potete imaginare
Senza fantasticare.
Ros. Sicchè, Signor Gerondo,
Non mi volete più?
Ger. Con un bel nò rispondo,
Senza pensarvi sù.
Ros. Dunque ci vuol pazienza,
In fin che il Ciel vorrà.
Ger. Certo, e di me far senza
Vossignoria potrà.
Ros. Dunque con riverirla,
In pace me n'andrò.
Ger. Ed io pronto a servirla.
Ma in altro resterò.
Ros. Signor, d'accompagnarmi
Mi faccia almen l'onor'.
Ger. Ella può comandarmi,
E prevalersi ogn'or
Della mia servitù.
Ros. Sicchè, Signor Gerondo,
Non mi volete più?
Ger. Con un bel nò rispondo
Senza pensarvi sù.

Fine dell' Intermezzo Secondo.

INTERMEZZO TERZO.

Gerondo solo.

QUanto mi vien da ridere
Quanto vi penso sù.
Disfare un Matrimonio
Senza incontrare ostacoli,
Quest'è di quei miracoli.
Che sa fare il Demonio,
Che in questo giorno al mio bisogno arridere
Non poteva di più.
Quanto mi vien da ridere
Quando vi penso sù.
Mai non l'avrei creduto,
Che Rosmene con tal disinvoltura
Bevesse a dirittura il mio rifiuto.
Chi ha testa esce dal fuoco, or vò contento,
Perchè non sono al rollo
Di tanti matti anch'io, rotta di collo.

Nell' entrar Gerondo, dà un grand' urtone a Rosmene la quale esce in Abito da Aiduco.

Ros. Rotta di collo!
Questo a un Polacco?
Sangue di Apollo....
Corpo di Bacco...
Non sai chi sono?
Te la perdono,
Perchè sei tu.
Senza ragione
Darmi un'urtone, *da sè.*
E in pace si abbia
Questo a soffrire
Ti vorrei dire... *a Gerondo.*

Io

Io vorrei fare....
Lasciamo andare,
Che già la rabbia
Mi torna in sù.
Rotta, &c.

er. Quest'è un zerbin Polacco, che al sentire
Vuol ritrovar che dire.
of. Si accosti. *Fa cenno a Ger.*
er. Si avvicini. *Fa cenno a Ros.*
of. Sapete chi mi sia?
er. No 'l sò per certo.
of. Mi chiamo Erzunderberto.
Corazzier d'Albanìa.
er. Me ne rallegro con Vossignoria.
of. Conosciuto è il mio nome in Tessalonica
Più dell'Erba Bettonica.
er. Lo credo.
of. Albumazar mio Genitore
Fu un'Uomo in Corte sì stimato, ed abile,
Ch'ebbe la permissione, oltre un Villaggio
Di vender'ogni Stabile,
Per far certo viaggio
Di là da'Monti, anzi di là dal Mare.
er. Ne ho soddisfazion particolare.
of. Io vengo quì per dirvi, che Rosmene
Si duol, perchè da voi non si mantiene
La parola già data di sposarla.
er. Di ciò più non si parla.
of. Come? ella dice pur, che prometteste;
er. Promisi, è ver, ma poi
Ci siam d'accordo intesi frà di noi.
of. D'accordo intesi? non è poi così.
Di grazia trattenetevi,
Subito torno quì. *entra.*
er. Questo cacazibetto bell'umore

Non

Non sò cosa pretenda.

Ros. Or lo saprete. *esce con due Spade.*
O là, di queste Spade una scegliete;

Ger. A che fine?

Ros. Di sposar prometteste
Rosmene mia Sorella, e di parola
Mancando voi, so, non vi piacerà
Il complimento, che il Fratel vi fa.

Ger. Come? come? Fratello
Voi di Rosmene?

Ros. Crederei di sì.

Ger. Mai no l'seppi a' miei dì.

Ros. Altri acceso di colera, in un tratto
Farian rumor, ma io
Dolcemente vi dico, che bisogna
O' firmar questo foglio,
O' forarci la pelle
In singolar cimento.

Ger. Signor Rezzunderberto, il complimento
Nel fodro rimettete.

Ros. Finiamola. Scegliete
Una di queste Spade; perchè a dirla,
Voglio sbrigarmi subito.

Ger. Padron mio bello, dubito
Di non poter servirla.
A rivederci, addio.

Ros. Adagio, quì bisogna
O' scannarsi l'un l'altro, ò aver pazienza,
O' quel foglio firmar'.

Ger. In mia coscienza,
Io vi protesto
Nè quel, nè questo
Io posso far'.

Ros. E ben, quando è così, non occorr' altro.
Signor Gerondo mio, io voglio credere,

Che

Che non condannerete il mio procedere.
Con voſtra permiſſione
Servirà queſta Spada per baſtone.
gli dà colla Spada.
er. Come? che fai?
of. Tant'è.
er. Ahi, ahi, miſericordia, aiuto, ahimè.
of. Maggior pena, e dolor provo di voi,
Per dovervi ſervire in tal maniera.
E ben, che riſolvete?
Sottoſcriver volete?
er. Sì, Signore.
Ma trattenerſi un poco
Quì non ſia diſcaro,
Fin, ch'io trovi una penna, e un Calamaro.
of. Ecco in pronto ogni coſa.
cava un Calamaro, e una penna.
er. E ben lo laſſi,
Vada a far quatro paſſi,
Che intanto penſerò, m'avrà tal credito.
of. Sì, Signor penſi pure, intanto io ſeguito.
torna a dargli.
er. Adagio, con le buone, *ſottoſcrive il foglio.*
Son perſuaſo, e ſottoſcrivo a volo.
of. O quanto mi conſolo
In vedervi rimeſſo alla ragione.
er. Beniſſimo, beniſſimo.
of. Era ſconſolatiſſimo,
Trovandomi obbligato
Contro mia voglia per deſtin fatale
A trattarvi sì male;
Poichè, Signor Gerondo,
L'unico ſiete voi, che ſtimo al Mondo.
er. Lo credo, sì lo credo.
of. Giacchè pronto vi vedo

A sposar....

Ger. (Ma per forza.)

Ros. Rosmene, mia Sorella,
Porgetemi la man, poichè son quella.

Ger. Come và questa cosa!

Ros. Ben fisso nel mostaccio *si leva i baffi.*
Sì, guardatemi pur', io son Rosmene,
Son vostra Moglie, e come tal vi abbraccio.

Ger. Or già che così vuol il mio destino,
E rimedio non v'è, nè posso a meno;
Basta mi sii fedel, ti stringo al seno.
M'amerai.

Ger. Tanto tanto.

Ros. Quanto quanto.

Ger. Mancherai.

Ros. Non fia per detto.

Ger. Ti perdono.

Ros. Ti prometto

a 2.) Saldo amor', e fedeltà.
) Buone spese, e fedeltà.
Allegrezze, innamorati,
Non temete,
Quando siete

a 2. Con le Donne ingarbogliati.
Perchè amore è di buon core,
E lo sdegno degli Amanti,
Tutto in pace a finir và.
M'amerai &c.

IL FINE.